

Ladri (se preferite ladre) di parole di Rachele Delucchi

Inchiostro a temperatura ambiente. Cera, diceva la nonna.

Era un primo indizio, una traccia, un geroglifico sospetto. Di quelli che si acciambellano furtivi dietro i catenacci arrugginiti.

Cera. C'era la calzamaglia nera bucata stiracchiata affamata appesa al soffitto della Memoria.

A giacere, una tavoletta di pietra e qualche incunabolo.

Le gocce di nero sudore scivolavano nei solchi accoglienti che quel foglio rugoso aveva immolato al Tempo.

Passi felpati, *incidere* (incedere) cauto. Sempre incombente la goccia che avrebbe macchiato quella furfanteria quasi perfetta. Stilo graffiante in avvicinamento.

D'improvviso, paralizzate. *Parolizzate*.

Avevamo appena toccato la refurtiva (sfiorare impercettibile, concessione alla smania di poter godere quel prezioso liquido proibito, quella punta solleticante, HB o numero cinque) e d'incanto: *parolizzate*.

Incastrate.

Quell'esercito annerito dal paradigma in agguato aveva trovato la chiave del suo sintagmatico (dis)*piegarsi* proprio nel nostro ultimo gesto, forse un poco precipitoso, lo concediamo, fors'anche azzardato, sì, con la calzamaglia già abbassata e gli occhi avidi scintillanti... Eravamo state troppo sicure della vittoria, conquistata con il tempo e con la sperimentazione accondiscendente della Storia: cera (come diceva la nonna), carta di riso, papiro, pergamena srotolata sugli *scriptoria* delle abbazie dal nome di una rosa. *Un'eco*. Un corsivo (carolingio). Un carattere mobile (Gutenberg).

Iniziò allora l'agitazione, il rigurgito, il dissepellimento del passato, un chiacchiericcio fitto fitto, quasi volessimo raccontarci tutto prima di rivivere o sparire, quasi che ognuna volesse testimoniare che lei, proprio lei aveva avuto l'onore di accogliere quel palmo famoso, quel mignolo dall'anello dorato.

(– “*Chiare, fresche, dolci* le sue fantasie” – “Ma tu, voi vaghe *stelle dell'Orsa*, non sapete che...” – “Beh, *elementare, Watson*”).

E iniziavano le scommesse precipitose, se ci salviamo, se non ci scoprono, i patti sono che tu, che io. Ma se poi tu vieni scoperto, o perso, e non ti trovo più?

Stiamo calmi, cercavamo di ripeterci, non abbiamo ancora sentito lo sferragliare acidulo delle manette. Siamo calmi.

Calami.

Ecco, ne avevamo rubata *una*, con una vocale soltanto, con un lapsus dello scriba che ci stava pazientemente compilando. Un semplice *differire*, una banale *differenza*. Ed era scacco matto. Visto? Mai perdere la speranza. Chiamatelo tasto, noi sogniamo un calamo che lentamente, al tramonto obliquo dell'ultima luce di sole dietro le inferriate, d'ombra s'allunghi su di noi, ci trapassi, ci squarci per burla, dito fatato che ci proibisca gli estremi tiepidi raggi.

Ora è giunto il momento della battaglia finale, dell'attacco decisivo, guizzo silenzioso d'ogni scaltro borseggiatore: trattenere la vittima con la poesia di quella cinerea ombra di calamo (riflesso lucido dello schermo), rapire l'iride con il nostro cangiante apparire, chiedere al sole di non offuscare il nostro spalancato candore.

E possa tu continuare a farci vivere al lume fioco d'una candela pendente.

E possa tu ancora rubare un bianco interstizio. (Lascialo ora)

E possa tu lasciarci ancora *una parola*.

Sirena, poi. Spegnersi d'interruttore, quindi. Soffio stanco sulla fiamma indiarvolata. *Ri(n)chiuse*. Schiacciate. Arrestate.

E ci ritroviamo, vi ritrovate plurali. E *femminili*.

Perché ladri, di parole vi siamo grati. Monumenti e condanna vi siano prigionieri e liberi.

Perché ladri di parole, siamo noi. Lapidari cartacee, graffiate memorie, lindamente vostre, parolizzate (ora te lo scriviamo, scusaci gli spazi bianchi, i paragrafi scollati, accosta lo sguardo, piano), noi *pagine*.